LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

STASERA LEGGIAMO

L'altra faccia della Sardegna

Quasi in contrasto con l'immagine drammatica della Sardegna del banditismo, descritta dalla cronaca in questi ultimi anni, Antonio Pudlu ha evocato, attraverso le vicende di *Zio Mundeddu* (ed. Cappelli, 208 pp., lire 3000), l'altra faccia della Sardegna: quella più silenziosa — ma non meno drammatica — dei suoi pastori, impegnati in una lotta continua con una natura avara e crudele.

Ed è quella di Pudlu una Sardegna autentica, che non concede nulla ai toni eleografici, considerata com'è in tutte le sue contraddizioni, nelle sue sofferenze e soprattutto nella sua precarietà di vita. Zio Mundeddu è un servo-pastore, disgraziatissimo. Alla prima pagina del libro lo cogliamo nell'acme della sua festa di nozze, subito dopo il matrimonio con Maddalena, ansioso di affrontare la nuova vita, nel ricordo di tante sofferenze patite sul Carso, in una guerra di cui non ha mai compreso il perché.

L'orizzonte di vita che gli si prepara — e che egli si coltiva dolcemente nella fantasia — si esaurisce nella visione di una elementare esistenza familiare: una casa in cui ritornare nei pochi giorni di riposo dal lavoro, allietata dalla presenza della sua donna e di una nidiata di figli.

Maddalena rimane incinta. Mundeddu nella solitudine delle sue montagne — a contatto con una natura selvaggia e silenziosa — canta felice il suo sogno ineffabile di paternità. «La vita è quello che è. I sacrifici ci sono: ma chi, dei poveri, vive senza di essi?»: la domanda lo sfiora, ma non interrompe il suo canto. Poi accade la prima disgrazia. Maddalena è colpita al ventre da una corrente di bue; perde la sua creatura ed è condannata per sempre alla sterilità.

La sventura improvvisa stimola il protagonista ad un completo ridimensionamento delle prospettive di vita. Mundeddu si chiude in un cupo dolore, impenetrabile e incomprensibile agli altri. Ne esce solo attraverso la costruzione di un nuovo sogno: l'anelito alla ricchezza, e all'affrancamento della propria condizione di servo, e Se Dio chiude una porta ne spalanca subito un'altra». E' la maturazione da una prospettiva di vita quasi animale, ad una presa di coscienza della propria responsabilità sociale. E l'idea del proprio affrancamento — il possesso di un gregge finalmente tutto suo — diviene come un dovere da assolvere con urgenza e nell'impegno di tutte le proprie energie.

Inizia così la faticosa scalata sociale. Dinanzi a lui si pone il padrone, lo «cioè» Bartolomeo: l'uomo che con la propria volontà si è fatto dal nulla, che si è costruito il gregge, pò, la casa, pò la terra. Le pecore di Mundeddu aumentano; sono venti, diventano trenta, poi cinquanta...: tutte sette, ricche di latte e di lana. Il sogno sembra trovare un suo sfogo concreto: ma proprio nel momento decisivo che dovrebbe portare al suo affrancamento, il «servo» viene derubato brutalmente dal padrone, a quello «zio» Bartolomeo che egli si era proposto come modello da raggiungere. L'avvilimento è profondo, ma più ancora che nel dolore per il gregge perduto e per la fatica buttata, nella scoperta sconsolata che «per arricchire bisogna rubare, uccidere».

Sarà necessario ancora un nuovo esperimento e un nuovo fallimento (il gregge, questa volta, andrà distrutto dai morsi di un cane idrofobo) a convincere il pastore, una volta per tutte, che «i soldi scappano dalle mani dei poveri come l'acqua dalle gore per tornare al mare di dove è salita». Ma è una convinzione raggiunta con passiva rassegnazione, accettata come fatalità ineluttabile. Il sogno si infrange per sempre: il «servo» resterà «servo» fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Ma così è la vita, «bisogna pur uno e fare per un altro», come Dio vuole.

Giorgio De Rienzo

Vacanza inquieta di Parise giovane

A quindici anni della prima, semiclandestina edizione, Goffredo Parise ripubblica «La grande vacanza», il suo secondo libro (Feltrinelli, 218 pagine, 1800 lire).

Goffredo Parise: dopo quindici anni ripropone «La grande vacanza»

Quando apparve la prima volta, da Neri Pozza, lo scrittore era uno sconosciuto: e non era certo questo il romanzo che lo poteva imporre al grande pubblico. Se ne vendettero 58 copie. Oggi Parise è un personaggio affermato, popolare, e l'editore può puntare sulla carta più rischiosa, con buone probabilità di successo: a patto che il lettore sappia accettare le regole del gioco. Per chi conosce il Parise del «Prete bello» o del «Padrone», queste pagine tormentatissime, scritte e riscritte senza interruzione in quasi vent'anni, possono costituire una chiave.

Il tema è quello del «racconto d'infanzia», in cui vengono a confluire i materiali più diversi e apparentemente eterogenei. Un ragazzo di 16 anni, Claudio, accompagna la nonna in una località di montagna, Beata Tranquilla, per un soggiorno estivo. L'idillio, suggerito dalle illusorie immagini iniziali e dai nomi stessi dei luoghi, si volge presto in tragedia, e la tragedia in danza macabra. Il parroco che ha accompagnato il ragazzo e la nonna in una gita muore precipitando con l'auto in un burrone; mentre il pensionato dove i due villeggianti raggiornano non tarda a rivelare il suo vero volto: un ospizio per vecchi malati di mente, popolato da una galleria di personaggi affetti dalle tare più diverse e tutti ugualmente umiliti. Il protagonista, adescato da questi richiami esteriori, tende a precipitare progressivamente nel baratro del subconscio e ai lacci oniricie nelle più morbose avventure della memoria.

Nella cena della «lunga vacanza» Claudio finisce per ritrovare, al di là dei volti reali, e spesso mescolati con essi, tutti i fantasmi della sua non lontana infanzia: in una ridda di immagini ora gaie, ora paurose, ora pittoresche, ora macabre, e che più spesso partecipa dell'uno e dell'altro elemento insieme. Sacro e profano, richiami religiosi ed erotici si confondono, in un sogno dai contorni sempre meno definiti, che produce una vaga sensazione di malessere. Fino a quando il ragazzo si risveglia, a contatto con una realtà della quale deve prendere conoscenza. La nonna è morta, la villeggiatura è finita; ed è finita la stagione di quelle sue così inquietanti, ma decisive fantasie.

Libro insieme suggestivo e difficile, affascinante in certe pagine quanto sembra stanche in altre, «La grande vacanza» ha l'impronta dello scrittore di talento: soprattutto dove Parise dà libero corso al suo stesso accumulare questi elementi fantasiosi per generali soluzioni espressive.

Giorgio Calcagno

Vengono dalla Grecia i «lamenti» siciliani

I mezzi di trasporto sempre più veloci avvicinano continenti e popoli, fanno conoscere usi, costumi, modi di vita che il turista racchiude sotto il denominatore comune di «folclore». Ma una cosa sono le manifestazioni organizzate per il viaggiatore curioso e frettoloso, un'altra le tradizioni reali di ciascun popolo: hanno un valore sociale e religioso che affonda le sue radici nei secoli. Ci aiuta a scoprirlo l'opera *Le razze e i popoli della terra* di cui l'Utet ha pubblicato ora la quarta edizione: quattro volumi coordinati da Renato Biasutti, morto prima che quest'ultimo rifacimento del suo lavoro vedesse la luce. Una guida valida sia in dimensioni mondiali, sia per la sola Italia.

Un'ora di aereo ci porta da un capo all'altro della penisola, una giornata di macchina sull'Autostrada del Sole unisce la Pianura Padana ai rupestri paesaggi della Calabria, quattro ore di automobile collegano le sorgenti alle foci del Po. Uomini, case, sistemi di cultura dei campi, affiano in una successione d'immagini che è storia viva delle genti. Statura, forma del cranio e del corpo, pigmentazione della pelle e dei capelli, testimoniano la storia etnica della penisola: il continuo movimento dei popoli celtici (designati col nome di Galli) nel nord-ovest, la provenienza marittima degli etruschi, le dominazioni e influenze greche, arabe, spagnole; la larga diffusione di colonie tedesche nelle parti più elevate della regione alpina rimaste nei primi secoli del medioevo quasi spopolate.

«*Era dunque più un paese dalle molte lingue* — dice Biasutti — *quell'Italia su cui doveva diffondersi il dominio di Roma e l'azione unificatrice della lingua italiana*». Molte lingue e tradizioni diverse. Si possono fare esempi che tutti conoscono (le lamentazioni funebri in Sicilia, di derivazione greca) e altri meno noti: il fidanzamento in Gallura, con cavalcata e sparatoria (a salve) per la conquista della casa dell'innamorata, è identico alla cerimonia che si svolge in certi paesi baltici.

Giunte per chissà quali vie queste tradizioni sono rimaste a testimoniare che la vita è in continua evoluzione, che la struttura dell'ambiente sociale e umano si modifica di continuo. Nello «dang» americano le espressioni dialettali siciliane sono sempre più numerose, nei testi scientifici europei compaiono in sempre maggior numero espressioni tecniche americane. L'operaio piemontese che va a lavorare in Svezia o in Sud Africa e sposa una svedese o una sudafricana avrà una discendenza con caratteri sempre meno piemontesi, svedesi, sudafricani. Anche le razze si modificano. Fra cent'anni chi scriverà un'altra storia come questa avrà molte cose nuove da dire.

Domenico Garbarino

Il famoso economista americano domani a Torino

Galbraith, profeta coraggioso parla del futuro della società

La conferenza per i «Venerdì letterari» avviene contemporaneamente all'uscita del suo ultimo libro: «Il nuovo Stato industriale» - Un uomo per molti aspetti eccezionale - Anni fa ha avuto il coraggio di opporsi all'idea di una riduzione delle tasse in nome di una vita più umana, più protetta, più sicura

Proprio mentre sta uscendo in traduzione italiana presso l'editore Einaudi il suo ultimo libro, «Il nuovo Stato industriale» (lire 3500 pagg. 463), John Kenneth Galbraith, il più noto degli economisti americani contemporanei, è in Italia per una serie di conferenze organizzate dall'A.c. di Torino nel programma dei «Venerdì letterari». Facendo uno strappo alla regola, il «venerdì» si è trasformato in sabato: Galbraith parlerà infatti domani alle 18 al teatro Carignano sul tema: Stato industriale, potere, obiettivi; la conferenza sarà in traduzione simultanea e verrà seguita da un dibattito cui parteciperanno il prof. Norberto Bobbio dell'Università di Torino, Franco Momigliano, direttore degli Affari economici della Olivetti, Nerio Nesi, vice-presidente della Cassa di Risparmio e Francesco Rota, vice-direttore generale della Fiat e direttore generale d'onore dell'Istituto San Paolo.

L'occasione per conoscere quest'uomo è senza dubbio di quelle da non lasciar cadere. John Kenneth Galbraith è infatti un personaggio singolare e sotto certi aspetti eccezionale. Per esempio, egli ha da lungo tempo il monopolio delle previsioni negli Stati Uniti. Predizioni che da almeno vent'anni la sua lingua e la sua macchina per scrivere riescono senza tregua, in enormi quantità, su ogni problema della società americana, nessuno escluso.

Quel che molti non riescono a perdonargli è di avere quasi sempre ragione. E' una problematica della sociologia americana, nessuno escluso.

Quel che molti non riescono a perdonargli è di avere quasi sempre ragione, come è avvenuto per il drammatico evolnersi della «crisi» in Vietnam: «Una guerra — è solito dire — che non può vincere ma che sopratutto non lo dovremmo desiderare di vincere». Fin dall'inizio dell'era Kennedy, quando Washington sembrava occuparsi solo di Berlino, di Cuba e del Laos, Galbraith prese duramente posizione contro l'invio di alcune centinaia di «consiglieri militari» a Saigon.

L'economista John Kenneth Galbraith parla domani a Torino

«Questi pochi — avvertì — aumenteranno e diventeranno sempre di più». I «consiglieri militari» che nel 1960 erano 773, erano già 16 mila quando Kennedy fu assassinato a Dallas. «Ora — aggiunge Galbraith — sono mezzo milione, benché a nessuno passerebbe più per la testa di affermare che il loro compito è di dare consigli. La guerra che stanno combattendo è il peggiore errore di calcolo della nostra società. Un conflitto che possiamo vincere solo nei discorsi dei nostri generali e dei nostri ambasciatori».

Egli ha dedicato quasi interamente gli ultimi mesi per spiegare in conferenze, incontri con gli studenti, talvolte radiodiffusi, dibattiti televisivi, articoli, opuscoli, il suo punto di vista sul Vietnam. Il suo saggio «Come uscire dal Vietnam» (pubblicato qualche settimana fa anche in Italia da Einaudi) è stato venduto negli Stati Uniti in oltre 250 mila copie. Galbraith è una strenuo sostenitore del senatore «pacifista» Eugene McCarthy nella campagna presidenziale. Ripete: «Speriamo di porre termine ad inutili combattimenti».

Galbraith non ritiene, come afferma la scrittrice Mary McCarthy, che il compito di un intellettuale debba limitarsi a dire che la guerra deve finire senza indicare il modo ed i mezzi. Egli sostiene, giustamente, che in Vietnam non si combatte solo contro il comunismo ma sopratutto contro una forte coscienza nazionalista del popolo vietnamita, una forza questa che solo i militari non sono in grado di capire e di valutare.

Gli Stati Uniti dovrebbero, secondo Galbraith, affermare che è impossibile sottrarre al vietcong l'area che è sotto la loro influenza. Ci si dovrebbe limitare a difendere le zone che il governo di Saigon riesce a tenere sotto controllo e quelle vitali per la difesa delle stesse forze americane. La sua teoria è molto pratica: tenere un piede nel Sud Est asiatico finché sarà necessario, ma non pagando un prezzo troppo elevato. Galbraith, sinceramente, dichiara di non essere affatto sicuro di avere ragione. La sua è solo una proposta logica in base agli attuali sviluppi.

«Nessuno può dire cosa farebbero i vietcong lasciati in pace su gran parte del territorio del Sud Vietnam».

Cinquantasei anni, altissimo (oltre un metro e 90), Galbraith è un uomo di gran fascino e di enorme potere di persuasione con la difficile dote di sapere spiegare e rendere popolare anche il più astruso problema. Sposato, con tre figli, di 26, 17 e 16 anni (un quarto mari di leucemia nel 1950 a sette anni), trascorre gran parte dell'inverno nel suo chalet di Gstaad. La sua unica passione sembra essere lo sci, benché gli amici trovino che «quando viene giù per la pista sembra il generale De Gaulle in ascensore». Il resto dell'anno vive nella sua Università del Massachusetts dove conduce la consulta e transcrizione delle degli altri docenti: sveglia alle otto, qualche ora alla macchina per scrivere e poi le lezioni.

La solarietà convinse per Galbraith una decina d'anni fa con la pubblicazione di «La società opulenta», considerato il più acuto testo critico sugli anni 50. Fu tradotto in una dozzina di lingue, compreso il Gujarati, l'Hindi e il Tamil. Galbraith esaminava i grandi problemi della società americana, da quello razziale, alle zone depresse, all'educazione, alla difesa. Tre affluent society, si disse, fu la guida di John Kennedy «verso la Nuova Frontiera». Per l'ultimo libro di Galbraith, «Il nuovo Stato industriale» si annuncia un successo altrettanto vasto. Best seller per quasi sei mesi, è su libro forse ancora più ambizioso di The affluent society.

Per Galbraith gli Stati Uniti sono un mondo governato da grandi aziende industriali, forse al massimo 500. La tesi di Galbraith, per l'americano medio, è rivoluzionaria: il profitto è necessario per la società ma non deve essere il fine primario. La società deve produrre beni di consumo reali e non apparenti come l'ultimo modello di tv a colori o l'auto di lusso. Cos'è meglio, si chiede, che un uomo lavori per 40 ore alla settimana per poter comprare tutti i «beni» santati dalla pubblicità televisiva o che lavori per 25 ore e che la società gli offra tutto ciò che gli consenta di godere del suo tempo libero?

Caraggioso, non ha mai esitato a sostenere tesi impopolari, come nel 1965 quando si schierò contro una riduzione delle tasse: «Non credo — spiegò — che sia meglio avere qualche dollaro in più e respirare aria avvelenata dallo smog, o bere acqua insozzata dagli scarichi industriali, e scuole così brutte e squallide che i ragazzi debbano preferire starne fuori».

Non è difficile credere che sia per le sue idee sia per il carattere, Galbraith si sia fatto molti nemici (ma «l'arroganza — dicono gli amici — fa parte del suo charme»). Molti altri economisti affermano: «Galbraith è un ottimo giornalista, ma un pessimo economista». Milton Friedman, consigliere di Barry Goldwater, ha detto che le sue teorie sono «vino vecchio in una botte nuova». Ed altri ancora: «Il suo libro si vende bene, questo è certo, ma anche Via col vento è stato venduto a milioni di copie».

Il punto debole di Galbraith è la politica: lo tenta ma ne ha quasi timore. «Pure il consigliere va bene — sostengono i suoi oppositori — ma invece di parlare tanto perché non prova lui a far qualcosa di persona?». Il pericolo di tramutarsi in una nuova inascoltata Cassandra, una «voce nel deserto», l'ha spinto di recente a considerare seriamente la possibilità di presentarsi come governatore del Massachusetts. Sarà l'inizio di una prestigiosa quanto tardiva carriera? Forse non lo crede neanche Galbraith: «Desidero solo cambiare alcune cose — ha confidato agli amici. — Voglio realizzare ciò in cui credo, non limitarmi a chiacchierarci su».

Roberto Giardina

Una lettera aperta di Françoise Parturier

La rivolta d'una donna contro i «signori uomini»

I tempi sono mutati, i costumi anche: eppure l'uomo, sconfitto in molti campi dall'altro sesso, non si è ancora rassegnato a darle la libertà - Ma la donna va incontro, se ottiene la parità, a una profonda trasformazione della sua psicologia

Questa Françoise Parturier che in 148 pagine scrive una letteraccia a un «monsieur» dicendogliene di ogni colore sulla pretesa superiorità del cosiddetto sesso forte («Lettera aperta ai signori uomini», Albin Michel, Parigi), non è una suffragetta né una bacchettona, è la figlia di un medico-letterato, amico del famoso biologo Jean Rostand. E' una donna educata da un padre che ne ha curato la cultura con orgoglio. Solo in Francia si può scrivere con successo un libro come questo, in cui una donna giovane, colta e graziosa, quindi senza complessi d'inferiorità, se la prende con la misoginia del nostro mondo e con i maschi che, pur riconoscendo a parole l'uguaglianza fra i sessi, di fatto la negano.

Le differenze sessuali non influiscono, dicono i biologi, sulle capacità del cervello, che è lo stesso per uomini e donne. Ma è proprio questa eguaglianza intellettuale che l'uomo fecondamente nega. E addice come «prova» che nessuna donna è «grande» nel pensiero, nell'arte, nella musica e che è incapace di creazione, che non sia quella del figlio, dell'uomo. Il suo cervello, povero femmina, pesa duecento grammi meno di quello maschile: e allora? Qui Françoise si ribella. Date alla donna libertà intellettuale e spirituale, lasciate che si istruisca e si dedichi anche lei alle grandi discipline e vedrete di che cosa sarà capace. Già Stendhal diceva: «*L'ammissione della donna all'eguaglianza perfetta sarebbe il segno più sicuro della civiltà e radiopoprebbe le forze intellettuali del genere umano*».

Stendhal è un'eccezione. Ecco Nietzsche: «*L'uomo integrale deve considerare la donna come una proprietà, un bene da mettere sotto chiave, un essere fatto per la domesticità e che non rappiange la sua perfezione se non in una situazione subalterna*». Il proverbio cinese dice: «*Quando una donna parla, sorridile e non ascoltarla*». Per molti la donna è ancora sempre l'«osso in soprappiù», la «funesta costoletta» che deve obbedienza all'uomo. Questi riserva a sé il regno dello spirito e quello del sesso, e lascia a lei quello del cuore. Ma il sesso, non sublimato dall'amore, non è che erotismo, avventura cerebrale. E porta alla misoginia di Sade, tanto di moda.

I tempi sono mutati; la donna, asservita per secoli, si è ribellata; nelle nuove generazioni maschi e femmine conducono la stessa vita, seguono gli stessi studi, si indirizzano alle stesse professioni. Ed ecco che l'uomo, perduta la battaglia sul piano dei diritti, si rifugia nell'esaltazione della sua virilità. La Parturier, che è al suo quinto scritto, si esprime in termini molto crudi contro questo atteggiamento psicologico che è ancora un modo per dominare. Il bisogno di dominare le donne, tenerle intellettualmente, moralmente, materialmente, legalmente, sessualmente sottomesse si ritorce contro l'uomo stesso. Costringendola a rinunciare agli interessi del mondo per restare a servizio del suo benessere, piacere, carriera, l'uomo consegna se stesso, la sua casa, nelle mani della donna, poi si dispiace se, priva di potere esterno, diventata moglie e madre abusiva, essa gli rende la vita un inferno di obbligazioni e di buoni sentimenti: feste di famiglia, invasione del parentado, chiacchiere, ricette, regali, commissioni, lo stuolo delle futili cose che ingombrano il mondo femminile. E, sopratutto, l'assenza di solitudine e pace.

E le donne, saranno più felici? La Parturier afferma con realismo che, affrancata dalla schiavitù maschile, conoscendo anche lei per diritto proprio che cosa siano la libertà, l'amore, il desiderio, il piacere, la donna capirà meglio l'uomo, ma si renderà conto di cose anche tutti questi beni raramente conducano alla felicità e come sia necessario per lei rinunciare alla chimera del «grande amore». Liberata dall'angoscia sentimentale e biologica, la natura gliene fornirà un'altra, quella che il maschio prova così forte e che finora era un lusso riservato a lui solo: l'angoscia metafisica. In quel momento forse anche il genio femminile potrà nascere.

Maria Rossi

In poche righe

Franco Venè - «Cronache del peccato» - Editore Mondadori - pagine 185, lire 350.

E' l'edizione tascabile dell'inchiesta condotta dall'autore in Italia sull'affermarsi di una coscienza morale che non avverte più i peccati tradizionali e ne afferma di nuovi.

Emerico Giachery - «Verga e D'Annunzio» - Editore Silva - pag. 343, lire 3500.

Il confronto tra i due grandi narratori italiani si risolve in un nesso psicologico che l'autore coglie apparentando Nino e Alipi portatori della stessa inquietudine.

Ruggero Bianchi - «La parola e l'immagine» - Editore Mondadori - pagine 339, lire 3200.

In una antologia assai controversa e parziale, l'autore raccoglie una scelta significativa dei poeti dell'immagine, da Pound a Lowell, dei quali non è sempre agevole possedere i testi.

Sergio Zoppi - «Romolo Murri e la prima democrazia cristiana» - Vallecchi - pag. 222, lire 2200.

Un documento significativo sul travaglio dei cattolici all'inizio del secolo di cui Romolo Murri, angosciosamente irrisolto tra religione e politica, costituisce la più sofferta testimonianza.

from Scotland to Italy!
King Edward I
a great whisky

dalla Scozia non ci è ancora giunto questo strano sport: "tossing the caber". Fortunatamente invece ci è giunto un gran whisky: King Edward I.

* tossing the caber = lancio del tronco

SOME RIGHTS RESERVED